

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Sabato 12 febbraio 2000

CINEMA

Gli Aristogatti in videocassetta

■ Tornano i mitici *Aristogatti*: in occasione del 30° anniversario, il classico della Walt Disney torna in videocassetta in una edizione speciale, disponibile dal 16 febbraio (giorno che precede la «Festa del gatto», con manifestazioni in tutta Italia). La videocassetta, oltre al film di 76 minuti, include anche 20 minuti di avventure inedite di «Figaro e Cleò», gli amici di Pinocchio. Ambientato nella Parigi di inizio secolo e animata da una schiera di deliziosi felini - in testa il randagio Romeo «er mejo der Colosseo» e la nobilgatta Duchessa - il film, uscito nel '70, ha totalizzato 270 milioni di dollari al box office mondiale, di cui 40 miliardi di lire in Italia. *Gli aristogatti*, 20° film di animazione dei Disney Studios (il primo dopo la morte di Walt), fu realizzato da un team di 250 artisti che lavorarono quattro anni alla produzione, con 325 mila disegni, 1.125 scene e 900 fondali dipinti a mano.

Barzellette, una passione italiana

Torna da domani su Canale 5 «La sai l'ultima?» con Sabani

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Ottavo anno della barzelletta televisiva. Da domani su Canale 5 (20.35) va in onda in diretta la gara stagionale aperta agli specialisti di uno sport che è praticato dal 100% degli italiani. Il problema è selezionare la rappresentativa che partecipi a *La sai l'ultima?* Gli autori della trasmissione, Gigi Reggi e Adriano Bonfanti, a furia di frequentare barzellettieri, sono diventati autorità nel ramo. Ormai sanno distinguere perfino le provenienze etniche. Anche se pressappoco in tutti i paesi circo-

lano le stesse storielle, quelle russe sono le più tristi, quelle americane le più repellenti. Le inglesi ovviamente raffinate. Le spagnole tali e quali alle nostre. In Italia i più grandi raccontatori sono senza dubbio i napoletani, poi vengono i siciliani, i romani, i pugliesi e i toscani. I nordici sono meno dotati, ma «agli ultimi posti» dice Reggi ci sono i rappresentanti delle Regioni autonome.

Ormai le barzellette sono stampate a volumi, ma l'inventiva anonima è sempre all'opera per rinnovare un repertorio che ha i suoi «topoi», cioè i suoi luoghi deputati e i suoi ruoli fissi: dall'isola de-

serta al paradiso, dai pazzi ai carabinieri, da Pierino al diavolo. Quando un barzellettiere resta a secco, avviene anche lo scambio tra concorrenti. Tanto, l'essenziale è il modo di raccontare e non c'è storiella, per scema che sia, che non possa diventare straordinaria se rinnovata da una verva comica. È una capacità che non tutti hanno. Primo a dichiararsi incapace di raccontare barzellette è Gigi Sabani, che conduce lo show insieme a Natalia Estrada. Del resto il suo mestiere è un altro e anche la conduzione televisiva in qualche modo gli è stata imposta. Da Berlusconi in persona, che, ha

raccontato, per convincerlo a presentare *Ok il prezzo è giusto*, lo apostava vicino al laghetto di Milano. Peccato, perché Sabani è un imitatore straordinario capace di diventare chiunque in pochi gesti. Per dimostrare che non ha perduto la mano, dentro *La sai l'ultima?* terrà lezione scegliendo gli allievi tra il pubblico. Promette anche di rifare anche politici. Mentre per i nuovi cittadini del Palazzo il lavoro è più difficile, perché - dice - «come si fa a imitare D'Alma, o Fini? Sono uguali!». Ma non è vero e Sabina Guzzanti ha dimostrato che, con testi intelligenti, anche D'Alma diventa irresistibile.

FILM ITALIANO

Salta la proiezione di Fago a Berlino

■ Anche la sfortuna colpisce il cinema italiano. Al Festival di Berlino, nella sezione Panorama dov'era programmato, il film di Giovanni Fago, *Sulla spiaggia e di là dal molo* è stato interrotto per decisione dello stesso regista, a causa del cattivo funzionamento del sonoro. «La sala era stracolma - racconta Fago - ma i dialoghi non si potevano sentire, perché la musica era ad altissimo volume e copriva tutto. Ho chiesto spiegazioni e mi hanno detto che il computer era stato programmato male e nessuno era in grado di risolvere il problema. Allora ho deciso di interrompere la proiezione del film: meglio niente che un film visto in queste condizioni». Fago, indignato con l'organizzazione del Festival, ha sottolineato l'assurdità «di un complesso così avveniristico, come quello costruito qui nella Potsdamer Platz, dove però nessuno è in grado di risolvere un problema tecnico». Il film sarà proiettato di nuovo questa sera.

NOSTRO SERVIZIO
ALESSANDRA VENEZIA

KAPALUA Per le sue prime interviste dopo due anni di silenzio, Leonardo Di Caprio ha scelto le isole Hawaii. Forse perché gli ricordano l'atmosfera esotica del suo nuovo film, *The Beach*, forse perché l'aria e la gente del luogo sono talmente rilassanti che persino l'incontro con alcune decine di giornalisti arrivati da ogni parte del mondo può trasformarsi in un'esperienza meno traumatica. Non a tutti, infatti, capita ciò che è successo a questo giovane attore di ventinove anni che, negli ultimi tre, dopo il successo clamoroso di *Titanic* (ha incassato più di un miliardo di dollari), è diventato il soggetto preferito dei media, l'ossessione delle adolescenti di tutto il mondo, il protagonista più ambito - nonostante un cachet da 20 milioni di dollari - di Hollywood.

Gentile, tranquillo, e apparentemente padrone della situazione, Leonardo Di Caprio (che oggi sarà a Berlino per l'anteprima europea del film di Danny Boyle) risponde compatamente alle domande.

Che cosa l'affascina di Richard, il giovane turista alla ricerca del paradiso?

«Ammiro il suo coraggio, il suo desiderio di rompere con una vita meccanica da robot per sperimentare dimensioni diverse. La sua voglia di trovare il paradiso, anche se scoprirà che il paradiso non esiste».

Ma chi è Richard: un idealista o un opportunista?

«Non è né un eroe, né un cattivo, è uno alla ricerca di qualcosa. Neppure lui sa bene cosa».

Come pensa reagirà il suo pubblico di fronte a un personaggio così dark?

«Spero che gli piaccia. Non posso preoccuparmi e pensare di ripetere il successo di *Titanic*, e comunque non ho nessun controllo sulle reazioni degli spettatori. L'unica cosa in mio potere è fare il mio lavoro il meglio che posso. Sono giovane, sono un attore e cerco di sperimentare cose nuove, di cercare ruoli diversi».

Con un cachet da 20 milioni e passa di dollari è possibile rimanere

Leonardo in paradiso

Di Caprio in «The Beach» «Voglio scegliere: la fama non mi ha dato alla testa»

film». Che cosa le ha insegnato la fama? «Che non puoi fuggire da te stesso. Anche se vinci la lotteria o sei diventi famoso i tuoi problemi non scompaiono. Non cerco di controllare la situazione, perché è impossibile. Non importa ciò che faccio: anche se vivessi come un eremita per due anni, non uscendo mai di casa, troverebbero da ridire su di me. E il destino di chi viene posto su di un piedestallo: c'è un bisogno collettivo di definire e categorizzare la persona famosa. E non posso e non voglio replicare a ogni falsità; preferisco lavorare e lasciare che sia invece il mio lavoro di attore a definirmi come persona».

Come si immagina tra dieci anni? «Il successo non dura per sempre, forse tra una decina d'anni nessuno sarà più interessato a me e al mio lavoro. Posso solo concentrarmi su ciò che faccio e scegliere ruoli diversi e film interessanti. Ma è inevitabile che le cose cambino».

Richard, con le sue insoddisfazio-

ni, il suo bisogno di un mondo incontaminato, è un personaggio comune tra i giovani della sua generazione? «Assolutamente sì. Forse è presuntuoso affermare che parla in nome della mia generazione, ma per quanto mi riguarda mi identifico in lui. Siamo sempre più desensibilizzati e così abituati a ogni genere di confort che anche il viaggio in paesi stranieri diventa un'esperienza senza rischi o brividi».

Nel film ci sono chiari riferimenti al Vietnam di *Apocalypse Now*. Perché? «Richard è un ragazzo influenzato dal media: non sa molto del Vietnam ma sa tutto sul videogame, e questo la dice lunga sulla mia generazione, che non ha mai vissuto una guerra in prima persona. La guerra per lui è un videogame e in questo gioco pericoloso finisce col trasformarsi in un personaggio alla Rambo, affascinato dalla violenza e incapace poi di controllarla. Danny Boyle è probabilmente un regista

Qui accanto Leonardo Di Caprio e Virginie Ledoyen in «The Beach». A sinistra, l'attore americano ancora nel film di Danny Boyle che passa oggi a Berlino



II
E adesso sarò un giovane gangster vendicatore nel nuovo film di Scorsese

II
traventi? «Per quanto riguarda il cinema mi chiedo se esisterà ancora il concetto di sala cinematografica collettiva o se invece ognuno vedrà il film a casa propria: e sarebbe un vero peccato perdere l'esperienza del rapporto col pubblico».

Com'è andata con Robert Carlyle sul set?

«Bene, ha un'energia incredibile. Quando parte con quel monologo

sta volta ce l'ha fatta: è la scena in cui arrivo all'hotel dopo aver bevuto lo *snake blood* e loro bevono caffè».

Dopo *The Beach* che farà? «Sarò un giovane gangster che vuole vendicare la morte del padre in *Gangs of New York* di Scorsese».

Cosa ricorda oggi del suo soggiorno in Thailandia?

«La laguna blu, le spiagge bianche e le palme: indimenticabili».

A Berlino è in programma *American Psycho*, il film di cui lei doveva essere protagonista. Cosa le ha fatto cambiare idea?

«Si è trattato di un equivoco creato ad arte per pubblicità giocando sull'opposizione dei due personaggi, Jack Dawson di *Titanic* e il serial killer di *American Psycho*. Il fatto che un attore sia interessato a un progetto non significa necessariamente che vada in porto, c'erano molti altri che volevano quel ruolo».

E alla fine non ero poi così convinto: cercavo un film che mi toccasse emotivamente ed è successo con *The Beach*».

Moreau: «Leggenda vivente? Solo vivente»

L'attrice, festeggiata alla Berlinale, ricorda Vadim e dice: «Sono ancora ribelle»

DALL'INVIATO
ALBERTO CRESPI

BERLINO Signora, lei che è una leggenda vivente... «Sono vivente, questo è certo. Non credo di essere una leggenda». La conferenza stampa con Jeanne Moreau, che ieri ha ricevuto l'Orso d'oro alla carriera del 50esimo Filmfest di Berlino, comincia così e prosegue per un'ora con la signora che mena la danza, guardando spesso l'orologio e chiudendo con una frase - «Beh, non voglio annoiarvi oltre...» - che non ammette repliche. Lascia un rimpianto, l'incontro con questa diva che ha attraversato mezzo secolo di cinema e di teatro (pensate che è stata a Berlino per la prima volta nel '49, con la Comédie Française): di non averla conosciuta almeno trent'anni fa, quando era indiscutibilmente una

delle donne più affascinanti del mondo. Ma il rimpianto è, per così dire, mitigato dal pensiero del rischio evitato: Jeanne Moreau doveva essere un'iradidido, e il carattere forte le è rimasto. «Sono stata una ribelle dall'età di 5 anni, e lo sarò per sempre», francamente chi poteva dubitarne?

Altre prove? Si presenta vestita da maschiotto, capelli corti e tailleur grigio. «Non sono forte in aneddoti», dice subito, e stronca sul nascere qualsiasi tentativo di strapparle pettegolezzi sui grandi con cui ha lavorato, o di analizzarle il suo metodo di lavoro - che, parola sua, non esiste, o è comunque «troppo intimo per essere raccontato» - o, peggio ancora, la sua filosofia di vita. Esordisce dicendo che l'Orso «va idealmente a tutti coloro con i quali ho lavorato» e quindi «anche ad un collega del

quale ho appena appreso la morte, Roger Vadim. Gli mando tutto il mio amore e la mia riconoscenza, e prego per lui». Ma quando gli chiedono di raccontare qualcosa sulla lavorazione di *Relazioni pericolose*, la versione moderna del capolavoro di Lacloux che girarono assieme, la butta sul disincantato («Fu normale. Cosa volete sia successo?») e ricorda solo una cosa, che fu lei a volere a tutti i costi Gérard Philippe, «perché avevo nel contratto una clausola che mi consentiva di scegliere il mio partner nel ruolo di Valmont, e volli Philippe perché era un periodo in cui, in Francia, non se lo filava più nessuno». E con ciò, la gli guarda Jeanne prende due piccioni con una fava: omaggia un attore straordinario e ricorda quanto era forte il suo potere di diva. Viene da chiedersi perché que-

sta donna così secca e inarrestabile non ha fatto più spesso la regista. La risposta, viste le premesse, è sorprendente: «Come attrice sei protetta e rispondi solo di te stessa. Come regista hai la responsabilità di tutti e di tutto, a cominciare dal denaro. E io non ho mai «diretto» la mia vita, ho seguito l'onda. Inoltre l'unico regista che mi ha incoraggiato è stato Orson Welles. Comunque dirigo un altro film a partire dal prossimo ottobre: si chiama *Julienne et son amour*, è un soggetto scritto per me da Jean Renoir nel '71 e lo farà Juliette Binoche». Fra i suoi lavori recenti, segnaliamo anche *Il manoscritto del principe*, l'atteso film su Tomasi di Lampedusa prodotto da Tornatore e diretto da Roberto Andò: la signora Moreau fa la moglie del principe-scrittore. Jeanne Moreau è sempre molto

attiva, dirige il progetto Equinox che finanzia sceneggiature europee, lavora come una matita e sicuramente fa trattare i suoi collaboratori. Alla domanda su quali registi e colleghi sono rimasti suoi amici, risponde acida: «Ho fatto 110 film. Se avessi stretto anche solo due amicizie a film, adesso avrei 220 amici dei quali non avrei tempo di occuparmi. Di amici veri ne ho quattro o cinque». Forse tutta Jeanne Moreau è in questo scambio di battute, da lei raccontato, con Luis Buñuel: «Lo amavo moltissimo e un giorno gli dissi: vorrei che tu fossi mio padre. Lui rispose: per carità! Sarebbe stato tremendo: ti avrei chiuso in casa a chiave perché nessuno potesse vederti». Secondo noi, nemmeno il sommo Don Luis avrebbe potuto tenere a freno questa donna.

